

20 novembre 2006
New York — Biblioteca Dag Hammarskjöld, Nazioni Unite

Il Dio del *Logos*.
Benedetto XVI e la crisi della cultura moderna

Marcello Pera

[Estratto]

Sono due le riflessioni che solleverò. La prima si riferisce alla relazione fra religione e scienza e al ruolo che la religione riveste nelle nostre vite e nella società. La seconda riguarda il rapporto fra le religioni, in particolare fra Cristianesimo e Islam. In questo secondo caso, mi riferirò, oltre che al libro *l'Europa di Benedetto*, alla famosa lezione che il Papa ha tenuto all'Università di Regensburg. Anticipo fin dall'inizio una morale, che anche coloro che hanno qualche problema con l'idea cristiana di Provvidenza, possono trovarsi d'accordo nel concludere che è provvidenziale che Benedetto XVI sia oggi il Sommo Pontefice della Chiesa cattolica.

1. Religione, scienza, secolarizzazione

All'epoca di Galileo l'astronomia moderna era considerata incompatibile con la religione. Poi venne Darwin e si disse lo stesso per la biologia. Oggi la storia si ripete. Con una differenza cruciale: mentre Galileo sosteneva esplicitamente che l'eliocentrismo non era avverso alla religione, e Darwin non disse mai che l'evoluzione era contraria alla religione, alcuni cosmologi e biologi moderni invece professano la tesi dell'incompatibilità.

Questo è un errore enorme. Pensatori come Richard Dawkins nel suo *God's Delusion* o Daniel Dennet nei suoi *Darwin's Dangerous Idea* e *Breaking the Spell*, che considerano la religione superata o confutata dalla scienza e la trattano come un relitto da conservare in uno zoo culturale, non avanzano una posizione scientifica, bensì una

scientistica. Se si prende la teoria di Darwin, la si trasforma in *darwinismo*, si spiegano tutti i comportamenti umani in termini naturalistici e si reduce qualunque disposizione umana a reazioni ad una pressione proveniente dall'ambiente esterno, si lascia il terreno della scienza sperimentale, cioè la fisica, e si entra in uno diverso: la *meta-fisica*.

I giochi, naturalmente, sono liberi, e si possono giocare entrambi, ma non si possono mischiare, tanto meno trasferire le regole dell'uno nel terreno dell'altro. Se si fa metafisica senza riconoscerla, si finisce col trovarsi nelle vesti di quel personaggio di Molière che continuava a parlare senza sapere cos'è la prosa. Allo stesso modo, chi è negato per la musica, non la esercita e considera un tono alto alla stregua di un rumore fastidioso, non può pretendere di ascoltare un concerto e spiegare il piacere che provoca ricorrendo ad una serie di equazioni matematiche circa le corde dei violini o la lunghezza degli ottoni. A mio avviso, persone come Dawkins sono musicisti senza particolare talento musicale.

Apriamo le porte dei laboratori scientifici e guardiamo che cosa c'è in giro. Tra i tanti altri aspetti del comportamento umano, nel mondo c'è la compassione, la devozione, l'impegno, la pietà, la benevolenza. Seguendo Darwin, possiamo affermare che queste facoltà, inclinazioni, sentimenti, emozioni, o comunque si chiamino, sono il risultato di certi vantaggi del cervello intesi come risposte utili a pressioni ambientali. Oppure, seguendo Hume, possiamo sostenere che si tratta di disposizioni selezionate o indotte dalla cultura e dalla società. Può essere che questa sia la fine della storia scientifica, ma non è certamente la fine di tutta la storia. Perché spiegare come questi comportamenti *sono nati* non è lo stesso che spiegare *quale senso* hanno. La causa materiale-efficiente della prima spiegazione non tocca la causa formale-finale della seconda, e nemmeno la rimpiazza. Credere che sia così equivale proprio a quel tentativo di restringere il concetto di ragione e confinarlo entro i soli limiti della ragione scientifica su cui Benedetto XVI ci chiede di discutere.

È vero che la scienza moderna, contrariamente a quella di Aristototele, si è disfatta del concetto di causa formale-finale. È anche vero che la scienza moderna non potrebbe esistere senza questa scelta. Ma, appunto, si tratta di una *scelta*, di una *decisione*. Ciò dimostra che

la scienza moderna adotta deliberatamente un tipo di ragione e non un altro, un tipo di prova, quella empirica, e non un altro, come la prova morale, della fede o della testimonianza interiore. Non dimostra che la ragione scientifica copre tutti i tipi possibili di prova. La ragione che, poniamo, uso per spiegare perché mi sono innamorato di quella donna non è la stessa – nel senso che non usa le stesse procedure o gli stessi mezzi di argomentazione – della ragione che uso per spiegare cos'è il mio amore per lei. Tanto meno la prima sostituisce la seconda.

Materialisti, riduzionisti, monisti, confondono i due concetti di ragione o assorbono l'uno nell'altro. Questo è un errore logico. “Nesso”, “causa”, “prova”, “verità”, “dimostrazione” sono concetti con un significato preciso in un ambito che cambiano se trasferiti in un altro. Pretendere che il primo sia uguale al secondo è un errore categoriale dettato o da mancanza di comprensione o da arroganza intellettuale.

La religione, a mio avviso, è un atteggiamento basilare che esprime l'apertura dell'uomo verso l'infinito e il trascendente, e fornisce risposte a domande ultime – chi siamo? da dove siamo venuti? dove stiamo andando? qual è il senso delle nostre vite? – che non possono essere risolte diversamente. Molti filosofi e scienziati o pseudoscienziati da Lucrezio a Bertrand Russell, da Critia a Freud, hanno tentato l'impossibile di eliminare la religione o il senso della fede dalle nostre vite. Nessuno è mai riuscito a convincere qualcuno oltre la porta accanto. Soltanto esperimenti di vasta scala come il comunismo hanno ottenuto successo, sia pure temporaneo. Non ho dubbi che i nostri filosofi atei – tolleranti, liberali e democratici come professano di essere – non sosterrebbero, come tanti dei loro predecessori hanno fatto, un altro Lenin o Stalin o Mao che volesse attuare nuove pulizie religiose.

Vi sono altri atteggiamenti verso la religione che sono sbagliati. Uno è il relativismo, secondo il quale qualsiasi religione, come qualsiasi forma di vita o cultura o civiltà, vale quanto un'altra. È vero che le religioni sono sistemi auto-sufficienti, ognuno con la propria immagine dell'Essere Supremo, con il proprio modo di relazionarsi con lui, con i propri riti per rendergli omaggio, cerimonie per evocarlo e onorarlo, e così via. Ed è altrettanto vero che i sistemi auto-sufficienti si escludono reciprocamente. E però, sebbene le professioni

di fede siano pervasive, non sono gabbie senza uscita. Esse hanno conseguenze pratiche – culturali, sociali, morali, comportamentali e politiche – per esempio in termini dei diritti umani che sostengono, delle istituzioni cui danno vita, delle relazioni tra gli uomini che determinano. Dunque, ancorché non possa esserci un dialogo interreligioso vero e proprio, le religioni possono essere confrontate ad un livello sub-religioso e in modo indiretto. Sta al dibattito razionale e all'indagine critica permettere che evolvano, che correggano l'interpretazione precedente, che stabiliscano i reciproci meriti.

Un altro atteggiamento sbagliato verso la religione è quello di “privatizzarla”, ossia di confinarla esclusivamente all'interno della sfera personale e soggettiva. Siccome sono modi per orientarci nel mondo, le religioni svolgono, intendono svolgere e devono svolgere un ruolo nella vita pubblica. Le religioni danno forma alle società. La distinzione tra stato e chiesa è un regime istituzionale (le cui fondamenta culturali hanno origine nel Vangelo), ma non è uguale alla distinzione tra politica e religione. La prima rappresenta un *accordo politico* utile per fissare limiti e stabilire rapporti reciproci fra istituzioni, la seconda equivale ad una *proibizione ideologica* nociva agli individui e alle società.

L'ultimo atteggiamento sbagliato verso la religione è l'opposto del precedente. Non dovremmo “nazionalizzare” le religioni, sostituendole tutte con un'unica religione “razionale” o “positiva” o “laica”, come l'Illuminismo francese e i giacobini di tutti tipi hanno tentato di fare. Non solo il laicismo imposto per legge non funziona, non solo esso è intellettualmente arrogante e in pratica violento, ma la sua stessa idea è teoricamente insostenibile. Rappresenta o una forma di sincretismo, che è incoerente con la natura sistemica e irriducibile delle professioni religiose, oppure una forma di oppressione, che è contraria alla libertà e agli obiettivi della democrazia.

2. Cristianesimo e Islam

Vengo ora alla mia seconda riflessione, in particolare al rapporto tra Cristianesimo e Islam, che oggi – per molti motivi non dipendenti dalla loro natura – spesso è fonte di tensione. Credo che in questo

libro e nella lezione di Regensberg il Papa offra la chiave giusta per allentare, se non risolvere, questa tensione.

Consideriamo dapprima il problema dal punto di vista cristiano. I Cristiani credono in un Dio che è *Logos*, cioè ragione. Ma se Dio è *Logos*, allora “agire non in accordo con la ragione è contrario alla natura di Dio”. Questo è precisamente il punto centrale delle parole dette dall’ormai famoso imperatore bizantino Manuele II Paleologo al saggio Persiano. Il Dio cristiano non è violento, non ricorre alla coercizione, non utilizza alcuna forza tranne l’amore e la sollecitudine (si ricordi il titolo della prima enciclica del Papa: “Dio è amore”).

Il Papa sa e lo ammette in modo esplicito che le cose non sempre sono andate così. Scrive che ci sono stati momenti e luoghi “laddove il cristianesimo, contro la sua natura, era purtroppo diventato tradizione e religione di Stato”. Questo riferimento rende chiaro che ciò che il Papa chiama “la natura del Cristianesimo” non è un’essenza immutabile catturata una volta per sempre, ma piuttosto un concetto in evoluzione che cambia secondo l’interpretazione. E questo significa che il Cristianesimo è accompagnato da, e soggetto a, un dibattito razionale, critico, autocorrettivo e cumulativo, cioè una scienza, cioè la teologia. Poiché la teologia evolve e si aggiusta alle diverse situazioni storiche – a volte inseguendole altre volte anticipandole – la dottrina può cambiare, e di fatto cambia, con lo scorrere del tempo. Il Dio del *Logos* resta lo stesso – rivelazione, incarnazione, risurrezione – ma il modo in cui intendiamo il suo messaggio può essere diverso. La *Deus est caritas*, per esempio, non è lo stesso che il *Sillabo*. Questo non è uno scandalo, è piuttosto l’avanzare della teologia, la sua crescita, il suo progresso.

Prendiamo ora in considerazione la questione dal punto di vista dell’Islam. Qui si fanno avanti alcune domande cruciali. L’Islam ha una teologia simile? Ne ammette una? Ha autorità ermeneutiche autorevoli? E, soprattutto, l’Islam, come il cristianesimo, è anch’essa una religione del *Logos*? Per l’Islam, i seguaci di altre professioni religiose sono credenti da rispettare o infedeli da condannare? Il *jihad* islamico ha soltanto connotazioni spirituali? Se è così, se anche l’Islam permette un confronto teologico razionale, scientifico e autocorrettivo su Dio, allora quel confronto, che non può essere perseguito se non nei termini della ragione, diventa un terreno comune

sul quale intrattenere un dialogo, per quanto difficile questo possa essere. Ma se così non è, la situazione si fa più seria.

Anche nell'era moderna il Cristianesimo ha affrontato le stesse domande. A volte ha risposto nel modo giusto, a volte nel modo sbagliato, a volte nel modo giusto ma con applicazioni sbagliate. Sembra che il Papa voglia ora rispondere a queste domande in modo definitivo. Egli sostiene che il nesso tra cristianesimo e ragione è di natura essenziale e costitutiva. Come ha detto nella lezione di Regensburg, esiste una “*profonda* concordanza tra ciò che è greco nel senso migliore e ciò che è fede in Dio”; cioè “le decisioni di fondo che riguardano il rapporto della fede con la ricerca della ragione umana fanno parte della fede stessa e ne sono gli sviluppi, conformi alla sua natura”. Questo è importante soprattutto perché se il cristianesimo è collegato “coessenzialmente” alla ragione, allora la ragione è lo strumento che i credenti cristiani possono e devono utilizzare per stabilire relazioni con altri credenti.

Oggi, l'onere di rispondere alle stesse domande cade sull'Islam. Infatti, è all'Islam – in primo luogo a beneficio dei propri seguaci – che si chiede di stabilire i rapporti che intende tenere con la ragione umana. È dall'Islam che si aspetta una interpretazione o una presentazione di sé in termini tali da permettere un dialogo interculturale. E sta all'Islam fermare tutte le interpretazioni sbagliate del suo pensiero centrale, soprattutto quando sono violente o aggressive. Porre all'Islam le stesse domande che il Cristianesimo ha dovuto affrontare è il modo più rispettoso per avviare un dialogo con l'Islam, “senza ambiguità”, per usare le parole pronunciate dal Papa nel recente discorso all'Università Gregoriana di Roma. Cristiani e Musulmani sono diversi e può darsi che vogliano essere diversi. Ma non dovrebbero essere ciechi a sordi. La posta in gioco oggi è troppo alta per lasciarla all'emozione di massa o alle oblique intenzioni di qualche leader politico.

Nel suo discorso di Regensburg il Papa ha lanciato una sfida ai Cristiani ed ai Musulmani. Ha portato il nesso tra Cristianesimo e ragione alla memoria degli uni, e ha sottolineato agli altri che Dio agisce secondo ragione. Il Papa non ha fatto alcuna provocazione, tanto meno ha espresso offesa. Il suo obiettivo era una interpretazione vera del Cristianesimo e una domanda all'Islam. È stato frainteso in

Occidente, perché a volte calcoli errati prevalgono su un dibattito razionale, e in alcuni paesi musulmani, perché accade che la propaganda ostile abbia la meglio sull'esercizio della comprensione. È una triste vicenda che potrebbe essere la fonte di una tragedia alla quale noi tutti, se siamo onesti e responsabili, dobbiamo reagire. La situazione è rischiosa e l'allarme è già scattato più volte. Il Papa ha suggerito un modo per fermarlo. Per questo lo apprezziamo e gli siamo riconoscenti.